

TIM CHALLIES

# LA STORIA CHE VERRÀ

Vita e fede dopo l'esplosione digitale



ISBN 978-88-97290-35-3

Titolo originale:

*The Next Story: Life and Faith after the Digital Explosion*

Per l'edizione inglese:

Copyright © 2011 Tim Challies

Pubblicato con permesso concesso dalla Zondervan, Grand Rapids, MI

[www.zondervan.com](http://www.zondervan.com)

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2012 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII), 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: [info@alfaeomega.org](mailto:info@alfaeomega.org) - [www.alfaeomega.org](http://www.alfaeomega.org)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Antonella Galiero

Revisione: Nazzareno Ulfo, Alessandro Piccirillo, Carmelina Greco

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

# SPEGNI E SINTONIZZATI (DISTRUZIONE)

Biiiiiiip.

Lo conoscete bene questo suono. Comincia e finisce con le gemelle *b* e *p*, e in mezzo ha un *iii* che dura quanto vogliamo farlo durare. Può darsi benissimo che, in un'ipotetica storia del nostro tempo, il bip sarebbe il suono tipico della nostra generazione. Un suono puramente umano, senza alcun equivalente in natura<sup>1</sup>, infatti nessun animale, nessuna pianta fa bip.

Il bip può essere un punto o una linea, un mero trillo o un suono lungo e prolungato. Può manifestarsi una sola volta, oppure ripetersi all'infinito. Lo sentiamo in contesti molto diversi: i nostri telefoni fanno bip, le e-mail, i camion in retromarcia, le lavatrici quando hanno terminato il programma. Non importa il contesto, il messaggio è sempre lo stesso: "Prestami attenzione!". I bip richiedono sempre una risposta, quand'anche fosse solo mettere a

<sup>1</sup> Cfr. VIRGINIA HEFFERNAN, *bip!*, in *The New York Times*: [www.nytimes.com/2010/03/21/magazine/21FOB-medium-t.htm?\\_r=1](http://www.nytimes.com/2010/03/21/magazine/21FOB-medium-t.htm?_r=1) (25 agosto 2010).

tacere un rumore fastidioso. Magari ci tocca sollevare lo sguardo da quello che stiamo facendo e premere un pulsante; oppure levarci di mezzo in fretta perché c'è un camion in movimento; magari dobbiamo mettere i vestiti nell'asciugatore. In ogni caso, un bip richiama la nostra attenzione. Ci richiama *da* una cosa e *verso* un'altra.

Il bip non ha discernimento né razionalità. Ci richiama dal sonno o dalla fantasticheria, mentre siamo in chiesa o a scuola; pretende la nostra attenzione mentre vegliamo una persona amata in punto di morte. Ogni bip richiede un costo, sia esso semplicemente un breve momento di distrazione quando rivolgiamo l'attenzione alla fonte del rumore o la necessità di fuggire da un pericolo imminente. Questi bip riempiono la nostra vita e spesso la gestiscono.

Per me è stato molto più difficile scrivere questo libro che non quello che ho scritto solo tre anni fa. La mia dipendenza dalla tecnologia è aumentata, ed ho molti nuovi e creativi modi per distrarmi, i bip della mia vita si sono evoluti e sono aumentati. Spesso, mentre scrivevo, venivo distratto dai bip, dai ronzii e dalle lucine intermittenti indicanti che qualcosa stesse richiedendo la mia attenzione e mi richiamasse spingendomi a notarla. I bip mi segnalano che c'è bisogno di me da qualche altra parte. Sin troppo spesso ho obbedito e risposto al richiamo dei bip, tanto che, alla fine, ho dovuto trovare nuovi e creativi modi per sfuggire al flusso, spegnere gli interruttori e riprendere il controllo. Ho dovuto mettere a tacere il fiume di bip della mia vita, così da potermi concentrare, almeno per un po', e lavorare senza distrazioni e interruzioni. Solo allora ho potuto davvero pensare.

Ancor prima di scrivere questo capitolo, nell'estate del 2010, partii per una settimana di vacanza. Era la prima volta che sceglievo di fuggire non solo da casa, ma anche dai miei media, di abbandonare *sia* il mio mondo geografico *sia* quello digitale. Feci un viaggio in macchina di 1000 km con la mia famiglia, fino ad un parco nazionale nel bel mezzo della Virginia, e rimanemmo

lì per una settimana senza e-mail, senza segnale per il cellulare, né Facebook, né Twitter, né televisione o videogiochi... non c'erano bip.

Immediatamente notai che quella perdita di tecnologie digitali aveva rallentato il ritmo della mia vita. Non c'erano più apparecchi a chiamarmi, pretendendo che reagissi e che rispondessi alle e-mail e ai messaggi. Per una settimana intera mi lasciai alle spalle il mondo assillato dalla moderna vita digitale. In realtà mi ci vollero parecchi giorni per reagire a questo nuovo ritmo di vita e sentirmi a mio agio nel muovermi ad un ritmo più lento. Sfortunatamente, al ritorno mi ci vollero solo poche ore per tornare a riaccendere tutto ed accelerare di nuovo.

Mentre me ne stavo nella casetta nei boschi della Virginia ero in grado di vedere chiaramente il livello di distrazione presente nella mia vita, la distrazione del vivere digitale. È sempre più difficile non farsi distrarre, quando ogni nuova tecnologia sembra evolvere proprio verso una maggiore distrazione. In un saggio su questioni strettamente collegate alla distrazione e alla procrastinazione, Paul Graham scrive: «La distrazione non è un ostacolo statico che è possibile evitare come si potrebbe fare per un sasso in mezzo alla strada. La distrazione vi dà la caccia»<sup>1</sup>. Come i bip emessi dai nostri apparecchi digitali, la tecnologia moderna è determinata a darci la caccia, a scovarci ovunque siamo e a tascinarci da qualche altra parte.

Da un lato siamo diventati in qualche modo dipendenti dai nostri dispositivi – dopotutto, ci portano grandi benefici –, non siamo pronti a rinunciarci. D'altro canto, però, dobbiamo onestamente guardare in faccia alla realtà, rendendoci conto che questi stessi dispositivi tendono ad allontanarci dalle cose importanti della vita, e dalle persone che ci sono più vicine. Il telefono cellulare, un apparecchio pensato per potenziare la comunicazione con

<sup>1</sup> PAUL GRAHAM, *Disconnecting Distraction*, <http://paulgraham.com/distraction.html> (3 maggio 2010).

gli altri, può certo aumentare la mia capacità di parlare con coloro che sono *lontani* da me, spesso a spese della comunicazione con mia moglie e i miei figli, quelli che sono *più vicini* a me.

La distrazione, in fin dei conti, è ben più di un evento casuale: è qualcosa che definisce la nostra identità. Diventiamo *persone distratte*. Cominciamo a svolazzare da una cosa all'altra, che ci sia o no un bip che ci chiami a rapporto. Veniamo modellati così profondamente dai nostri apparecchi da perdere la capacità di concentrarci. Ci trasformiamo da persone che *rispondono* al bip a persone *del* bip.

## IL PERICOLO DELLA DISTRAZIONE

Se siamo gente distratta, una società distratta, logicamente saremo anche una chiesa distratta, con minore capacità di riflettere a fondo, di coltivare la concentrazione, di porre l'accento su una meditazione lenta, intenzionale e consapevole. Ciò che Paolo dice degli ebrei miscredenti del suo tempo, si potrebbe dire oggi per molti di noi: «Io rendo loro testimonianza infatti che hanno zelo per Dio, ma zelo senza conoscenza» (Romani 10:2). I cristiani possono provare forti emozioni riguardo a Dio ma, essendo diventati un prodotto del nostro mondo digitale, hanno perso in parte la capacità di riflettere profondamente su di lui, di sapere veramente chi lui sia. Un numero sempre crescente di noi si rende conto di non riuscire a fermarsi abbastanza a lungo per poter leggere. Non riusciamo a tenere desta la nostra attenzione abbastanza a lungo per poter studiare. Non riusciamo a trovare il tempo per incontrare nostro Padre. Mentre una volta la preghiera era la prima attività della giornata, oggi cominciamo la nostra routine quotidiana controllando la posta elettronica. Mentre una volta la Bibbia era un libro speciale da leggere e studiare, ora è un e-book che compete con la posta vocale, i messaggi di testo, le e-mail, e l'onnipresente richiamo di Internet.

Quando parlo di tecnologia ad un pubblico di cristiani, la que-

stione sulla quale, più che su ogni altra, hanno sempre delle domande da farmi è: “Perché sono così distratto? Perché all'improvviso la vita si muove così velocemente? Perché non riesco più a pensare?”. Hanno cominciato a sperimentare i frutti della distrazione costante, ma non hanno ancora sviluppato una struttura teorica né teologica che li aiuti a comprendere cosa stia accadendo, né come reagire. Sono sbadati ed hanno un disperato bisogno d'aiuto.

Ecco uno dei più grandi pericoli che, in quanto cristiani, ci troviamo ad affrontare: con l'onnipresente distrazione nella nostra vita, stiamo rapidamente diventando un popolo dai pensieri piatti, e i pensieri piatti portano a una vita piatta. È in opera un processo semplice e inevitabile:

### **Distrazione ▶ Pensiero piatto ▶ Vita piatta**

Tutta questa distrazione ci sta rimodellando in due modi molto pericolosi. Per prima cosa, siamo tentati a rinunciare alla qualità a vantaggio della quantità, credendo alla menzogna per cui la virtù viene dalla velocità, dalla produttività e dall'efficienza. Pensiamo che il di più sia necessariamente meglio, e così ci spingiamo a fare di più, ottenere di più, *essere* di più. La seconda cosa è che, quando ciò accade, perdiamo la capacità di impegnarci in modi di pensare più profondi, quel pensiero concentrato e focalizzato, che richiede tempo e non si può affrettare. Invece di concentrare i nostri sforzi in *poche* direzioni, diamo un'attenzione superficiale a molte cose, scorrendo invece di studiare. Viviamo vite affrettate, e dimentichiamo come si faccia a muoversi lentamente, attentamente e in maniera ponderata attraverso la vita.

La sfida che abbiamo di fronte è chiara. Dobbiamo imparare daccapo a pensare e disciplinarci a pensare a fondo, sconfiggendo le distrazioni della nostra vita, così da poter *vivere* in modo profondo. Dobbiamo riscoprire come essere cristiani veramente ponderati, mentre cerchiamo di vivere virtuosamente nel dopo esplosione digitale.

## IDENTIFICARE LE DISTRAZIONI

Innanzitutto dobbiamo imparare a identificare la natura della nostra distrazione e comprendere in che modo essa sia passata da semplice fastidio isolato a presenza pervasiva. Prima di fare ciò, comunque, dobbiamo identificare due fattori cruciali, due rilevanti comprensioni ed enfasi culturali che si sono modificate con l'ascesa della tecnologia digitale: la nostra diversa concezione di spazio e tempo, e le moderne virtù di velocità e capacità.

### Spazio e tempo

Quando l'umanità ha cercato di portare a termine il compito divino di esercitare il dominio sul mondo, ha dovuto prendere il controllo sugli elementi di spazio e tempo. Il tempo è stato domato misurandolo. Considerate che Adamo ed Eva non furono creati con quel senso del tempo che oggi diamo per scontato (soprattutto nel mondo occidentale). Non pensavano in termini di ore e minuti. Conoscevano il sorgere e il calar del sole, il fresco della sera e l'arsura del mezzogiorno. Quando l'uomo progredì, portando avanti il mandato creazionale, imparò a dividere il tempo in utili segmenti: anni, mesi, settimane, giorni ed ore. Misurando il tempo siamo riusciti a portare un senso di ordine nella nostra vita e nella nostra società.

L'uomo ha affrontato anche le limitazioni imposte dallo spazio, dalla lontananza, le quali sono state superate grazie alla nostra sempre crescente capacità di comunicare a grande distanza. Grazie alla scrittura, e successivamente alla stampa e alla radio, la nostra concezione dello spazio è cambiata, poiché abbiamo imparato a comunicare ben al di là della portata della voce umana. Una cartolina può estendere la mia voce dal mio studio di Oakville, in Canada, alla cucina del mio amico a Kurri Kurri, in Australia.

Che enorme benedizione il fatto che Dio ci abbia concesso il dominio sullo spazio e sul tempo! Avendo compreso il concetto di tempo, ed essendo in grado di misurarlo, ora abbiamo la capacità



di accordarci per una funzione alle 10 del mattino, così da poterci incontrare al culto e nella comunione cristiana. Avendo conquistato lo spazio, possiamo leggere la Bibbia, impressa su carta o sui pixel di uno schermo.

Il nostro controllo sullo spazio e sul tempo ci ha portato un maggior controllo sulla nostra vita. Siamo in grado di essere dove vogliamo quando vogliamo, e di comunicare praticamente in ogni momento e luogo. Ciononostante, la nostra aumentata comprensione di spazio e tempo ha sempre avuto un costo (ma ormai lo sapete, no?). Tali mutamenti inevitabilmente cambiano il modo in cui intendiamo noi stessi, e spesso sono accompagnati da una qualche forma di sconvolgimento sociale.

Fu così quando il primo orologio meccanico fece la sua comparsa nei monasteri medievali. Lo scampanio di quegli orologi si sentiva nelle città vicine, e la gente di quelle comunità si ritrovò presto a strutturare la propria giornata in base ad esso. Secoli dopo, nell'era dell'industrializzazione, le fabbriche introdussero il concetto di giornata lavorativa altamente strutturata. La professoressa di comunicazione Jarice Hanson scrive: «Durante la rivoluzione industriale i proprietari di fabbriche adottarono l'orologio come regolatore di tutta l'attività umana alla catena di montaggio, e il concetto che "il tempo è denaro" dettò i rapporti sociali all'interno dell'impianto»<sup>1</sup>. Tutto ciò generò a sua volta un diffuso mutamento sociale: gli operai ora dovevano presentarsi al lavoro ad una determinata ora e lavorare per un tempo specifico, e i ritardi venivano puniti con multe o con il licenziamento. Oggi tutto ciò lo diamo per scontato, ma a suo tempo fu rivoluzionario. Cambiò la società e con essa il modo che ciascuno ha di vedere se stesso.

Così come è accaduto alla tecnologia, anche la nostra concezione del tempo si è evoluta, e con essa la convinzione di avere il controllo del tempo. Il tempo digitale è intrinseco a tutti i nostri

<sup>1</sup> JARICE HANSON, 24/7. *How Cell Phones and the Internet Change the Way We Live, Work, and Play*, Westport, Praeger, 2007, p. 9.

apparecchi, la maggior parte dei quali funziona con processori definiti dalla loro velocità oraria, e tali apparecchi ci hanno permesso di dividere il tempo in piccolissimi frammenti, sempre più piccoli, dai secondi ai millisecondi ad unità ancora inferiori. I record olimpici una volta si misuravano in secondi e mezzi secondi; oggi si misurano i millesimi di secondo, quaranta volte più veloce di un battito di ciglia.

Uno dei molti modi in cui gli orologi digitali hanno cambiato la nostra concezione del tempo è la rimozione di qualsiasi senso del passato e del futuro, a favore della precisione del momento. Se chiedete l'ora a qualcuno che indossa un orologio analogico vecchio stile, vi dirà: "Le tre meno un quarto". Chiedete la stessa cosa a chi indossa un orologio digitale, e potrebbe rispondervi: "Le due e quarantaquattro e ventitre secondi". All'orologio analogico è intrinseca una misurazione *sincrona* del tempo, c'è il senso del passato e del futuro. Basta uno sguardo sul quadrante dell'orologio per cogliere il tempo passato e quello futuro, con le lancette che si vedono avanzare.

Nel suo studio sugli effetti della nostra concezione del tempo, l'antropologo Edward T. Hall dimostra che una comprensione analogica e sincrona, favorisce la convinzione che siamo in grado di fare una sola cosa alla volta<sup>1</sup>. Il suo senso del passato e del futuro, del tempo che è andato e di quello che verrà, ci porta ad avere un senso realistico di ciò che possiamo fare in questo preciso momento. All'orologio digitale, invece, è intrinseca una misura *asincrona*, c'è un senso del tempo non lineare, che strappa il momento presente da ogni continuità con il passato o il futuro. Esiste soltanto *l'adesso*. Le tecnologie digitali e la loro visione del tempo, ci danno ben poca prospettiva di passato e futuro. Jarice Hanson osserva: «Il tempo digitale ci incoraggia a pensare in frammenti, scarsamente collegato con un senso di processo»<sup>2</sup>. In

<sup>1</sup> Cfr. EDWARD T. HALL, *The Dance of Life*, Garden City, Anchor, 1984.

<sup>2</sup> J. HANSON, 24/7, cit., p. 10.

questo modo la tecnologia digitale contribuisce a farci sentire che possiamo e dobbiamo fare *molte cose alla volta*. Tendiamo a vedere solo il presente e le sue immediate necessità. E, in questo presente, ci ritroviamo sopraffatti dalle responsabilità, dalle cose da fare, eppure cerchiamo di farne ancora di più.

Se la nostra concezione del tempo è stata influenzata dall'esplosione digitale, lo stesso è accaduto anche a quella dello spazio. Il filosofo greco Platone una volta si disse molto preoccupato del fatto che la tecnologia della scrittura avrebbe cambiato la nostra idea dello spazio. Credeva che trascrivere le cose avrebbe distrutto i ricordi e che il semplice atto di richiamare dei concetti scritti sarebbe diventato più importante del comprenderli davvero e applicarli alla vita. Forse aveva ragione.

L'esplosione digitale non ha fatto altro che cambiare ulteriormente la nostra concezione dello spazio. Forse riuscite ancora a ricordare i tempi in cui una famiglia aveva un solo telefono, per tutti. Di solito era collocato in posizione centrale, ad esempio in cucina, e chi chiamava a quel telefono diceva: "Salve, c'è John?". Quando chiamavamo, chiedevamo se John c'era, se era *lì*, presente in un determinato luogo, perché sapevamo che solo in quel caso avremmo potuto comunicare con lui. Se John era in strada o al campo sportivo non potevamo parlargli: avremmo dovuto aspettare che tornasse. Oggi, invece, chiamiamo John al cellulare e parliamo con lui, che sia a casa, al campo sportivo, o dall'altra parte del mondo. Allo stesso modo, una volta mandavamo lettere ad un particolare indirizzo fisso e fisico, mentre oggi mandiamo e-mail che si possono ricevere in America come in Afghanistan. Abbiamo scollegato la nostra capacità di comunicare da qualunque concetto di spazio. E poiché la tecnologia ci ha permesso di conquistare lo spazio, ne sono inevitabilmente seguiti dei cambiamenti.

Sorprende poco il fatto che l'esplosione digitale abbia alterato radicalmente il nostro senso del tempo e dello spazio, cambianoci e rimodellandoci lungo il cammino. Molti di noi non hanno

più un telefono fisso a casa e un cellulare per il lavoro, ma un solo apparecchio che fa tutto. In questo caso, però, non dobbiamo sorprenderci di ricevere telefonate di lavoro a casa, e telefonate personali al lavoro, se ci comportiamo come lavoratori a casa e casalinghi al lavoro.

I nostri strumenti ci tengono “in contatto” tutto il giorno, tutti i giorni. Lo stato di distrazione che ciò comporta non è sempre né incidentale né accidentale. In molti casi ci è deliberatamente imposto come conseguenza voluta. Lo scopo di un apparecchio multifunzione come l’iPhone, che fornisce un mondo di funzioni e applicazioni, è di essere in grado di fermare il proprio proprietario sempre e ovunque, per poterlo spingere da una cosa all’altra. Non appena riceve una chiamata, gli ricorda una nota in agenda; e quando reagisce a quella nota, riceve una e-mail; e quando risponde alla e-mail, riceve un SMS. Si va avanti così, da una distrazione all’altra. È esattamente per fare ciò che l’iPhone è stato progettato, e lo fa bene.

Un recente studio di Synovate sostiene che più di 4 Americani su 10 affermano di non poter vivere senza cellulare; l’82% dice di non uscire mai di casa senza; quasi la metà lo tiene vicino quando dorme<sup>1</sup>. Non basta loro mandare messaggi tutto il giorno; hanno bisogno di tenersi vicino il telefono, nel caso succedesse qualcosa durante la notte. Intanto, sempre più persone si portano cellulare e computer in vacanza, mischiando lavoro e piacere. Guardatevi intorno la domenica mattina in chiesa, e di certo troverete gente che messaggia durante il culto. Durante il momento del canto ad una recente conferenza ho visto una donna che sollevava la mano per il culto, mentre con l’altra mandava un messaggio. Mischiamo la devozione con il lavoro e il piacere. Perché ci sorprendiamo

<sup>1</sup> *Global Survey Shows Cell Phone is “Remote Control” for Life*, in Synovate: [www.synovate.com/news/article/2009/09/global-survey-shows-cell-phone-is-remote-control-for-life-42-of-americans-can-t-live-without-it-and-almost-half-sleep-with-it-nearby.html](http://www.synovate.com/news/article/2009/09/global-survey-shows-cell-phone-is-remote-control-for-life-42-of-americans-can-t-live-without-it-and-almost-half-sleep-with-it-nearby.html) (31 maggio 2010).

del fatto di riuscire a dare a ciascuno di essi solo un'attenzione parziale?

Abbiamo cercato di conquistare il tempo e lo spazio per esercitare il dominio di controllare il creato a nostro vantaggio. Dev'esserci stato un momento, in cui le posizioni si sono rovesciate. Adesso siamo noi ad essere controllati. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se siamo così distratti. Siamo schiavi delle nostre stesse invenzioni.

### **Velocità e capacità**

Per secoli gli esseri umani sono stati affascinati dall'idea di una macchina dal moto perpetuo, un'invenzione che potesse fornire un'infinita fonte di movimento o energia, non richiedendo in cambio alcuna forma di forza esterna. I principi delle leggi della termodinamica finora ci hanno dimostrato che, per quanto ne sappiamo, una macchina simile è impossibile. Ciononostante, gli inventori continuano a cercare di crearla: il suo fascino e le sue potenziali conseguenze sono semplicemente troppo grandi per essere ignorate. Se, però, le *macchine* dal moto perpetuo sono solo fantasie, le nostre tecnologie sembrano aver avuto successo nel renderci *persone* dal moto perpetuo. Se la Rivoluzione Industriale ha trasformato l'uomo in una macchina, la digitalizzazione gli ha imposto una costante attività: il moto infinito.

Quando compriamo un apparecchio digitale, solitamente è descritto in base alla velocità e alla capacità. Se sono alla ricerca di un nuovo portatile, scopro che il processore opera ad una determinata velocità di clock, più è veloce e meglio è, e che questo mi offre una maggiore capacità di eseguire operazioni complesse. Non importa che la maggior parte di noi non sfrutterà mai tutta quella velocità, ma soltanto una parte di essa, tuttavia maggiore è la velocità tanto migliore è il prodotto. Con maggiore velocità e capacità sappiamo di fare un affare migliore, di avere il miglior rapporto qualità/prezzo.

E se invece tutta questa enfasi su velocità e capacità ci stesse

influenzando? Se il consumo e l'uso di questi strumenti ci avesse allenato a dare per scontato che maggiore velocità e maggiore capacità siano virtù universali? Se avessimo trasferito le virtù degli apparecchi digitali nella nostra vita?

La nuova generazione di qualunque dispositivo elettronico sarà inevitabilmente più veloce di quella precedente, e la promessa è che ciò ci permetterà di completare *più* cose in *meno* tempo. L'acuto consumatore potrebbe chiedersi perché, se i computer sono due volte più veloci di prima, non riesce a concludere il suo lavoro in metà tempo! Ma è difficile fermarsi e porsi simili domande. L'influenza, nella vita, è tale che, se non scegliamo subito ciò che è più nuovo e migliore, saremo lasciati indietro. È per questo che i nostri apparecchi risultano obsoleti ben prima che smettano di funzionare. Invece di porre domande ponderate – esercitando il discernimento a proposito del nostro uso della tecnologia digitale – noi tiriamo dritto, cercando di tenere il passo del nostro nuovo giocattolo, assorbendo nella coscienza l'idea che la velocità sia un valore in sé, che veloce è sempre bene. Ricreiamo noi stessi ad immagine dei nostri apparecchi, grazie alle ideologie che questi portano con sé.

La velocità della vita digitale, l'idea che le e-mail ammufliscano, se non si risponde immediatamente, il pensiero che un SMS di un paio d'ore prima sia già antico, incrementa il ritmo della nostra vita. Finiamo per cercare di fare tutto più velocemente. Cerchiamo di velocizzare la nostra famiglia, il culto, i pasti. Viviamo la vita come se fosse una gara di velocità, non disposti o forse nemmeno capaci di rallentare, fare una pausa e riflettere.

Eppure quando ci rivolgiamo alla Bibbia, fonte della saggezza divina, ci troviamo ben poco a proposito di una vita dominata dal "di più", dalla velocità. Al contrario, guardiamo i nostri eroi – guardiamo il nostro Salvatore – e vediamo una vita contemplativa, che si prende il tempo di riflettere sulle cose più profonde.

Re Salomone era l'uomo più saggio che fosse mai vissuto, e la sua vita diede pochi indizi di rapidità. Piuttosto, essa mostra

la virtù della deliberata meditazione, dell'intenzionale lentezza. Conosceva 3000 proverbi, ciascuno dei quali aveva bisogno di tempo per essere imparato a memoria ed aveva valore per il solo tempo dedicato a rifletterci sopra. Proverbi 24:30-34 è un piccolo esempio del modo in cui Salomone crebbe in saggezza e comprensione:

Passai presso il campo del pigro e presso la vigna dell'uomo privo di senno; ed ecco le spine vi crescevano dappertutto, i rovi ne coprivano il suolo, e il muro di cinta era in rovina. Considerai la cosa e mi posi a riflettere; e da quel che vidi trassi una lezione: dormire un po', sonnecchiare un po', incrociare un po' le mani per riposare... e la tua povertà verrà come un ladro e la tua miseria, come un uomo armato.

Qui Salomone cammina in un campo e si ferma ad osservare che è stato infestato dalle spine, che il muro di cinta è caduto in rovina. Ritene che solo un uomo trascurato, un pigro, uno sciocco, avrebbe permesso che la sua terra si riducesse in quello stato. Persino nel mezzo della sua impegnata vita di re, Salomone reagisce prendendosi il tempo di meditare su tutto ciò, di riflettere. E, dopo averlo fatto, riceve un insegnamento divino: «Dormire un po', sonnecchiare un po', incrociare un po' le mani per riposare... e la tua povertà verrà come un ladro e la tua miseria, come un uomo armato». Fu solo grazie alla sua disponibilità a rallentare, a prendersi tempo, che trasse una lezione da questo sciocco e dalla sua terra maltenuta. La virtù non la trovò nell'affrettarsi, ma nel prendersi il tempo per rallentare, fermarsi, pensare. Non spedì immediatamente un aggiornamento su Twitter, né scattò una foto per postarla su Facebook. Si fermò; guardò; apprese.

La velocità è solo uno dei modi in cui misuriamo noi stessi. Ci misuriamo anche in base alla nostra capacità, alla nostra produttività. Proprio come i nostri apparecchi si evolvono continuamente verso una maggiore capacità, così anche noi pretendiamo sempre di più da noi stessi. Vogliamo tenere il passo con loro, vo-